

Richard Ginori nuovo padrone e futuro a rischio

I revisori di Kpmg mettono in dubbio «la continuità aziendale». Posti a rischio

di Francesco Sangermano / Firenze

POCHE RIGHE bastano per suonare come una sentenza. «La società di revisione Kpmg non è in grado di esprimere un giudizio sulla semestrale di Richard Ginori». Motivo: «l'assenza di ragionevoli e verificabili presupposti di continuità aziendale».

Nonostante l'ingresso di Rocco Bormioli (eletto presidente dall'assemblea dei soci lo scorso 30 giugno), insomma, il futuro della storica azienda di porcellane di Sesto Fiorentino appare ancora decisamente a rischio. Da febbraio i 340 lavoratori dello stabilimento sono impegnati in una vertenza durissima, culminata finora con 29 mila ore complessive di sciopero e un accordo (siglato a luglio) per tre mesi di cassa integrazione ordinaria terminati proprio ieri. E a niente, almeno per ora, sembra valso l'accordo siglato tra Bormioli e Carlo Rinaldini, attualmente socio di maggioranza di Richard Ginori, per la creazione di una Newco paritetica destinata a subentrare all'attuale proprietà.

Sulla vicenda sono infatti intervenuti ieri i revisori di Kpmg, che non hanno certificato la relazione semestrale, ponendo obiezioni sul valore degli impianti di Trequanda del gruppo Pagnossin e sull'esistenza di presupposti per la stessa continuità aziendale. Secondo il gruppo di Sesto Fiorentino, però, il valore del ramo dello stabilimento di Trequanda, conferito lo scorso 18 settembre alla controllata Vaserie Trevigiane, risulta recuperabile, a differenza di quanto indicato da Kpmg. Quanto invece all'assenza di «ragionevoli e verificabili presupposti di continuità aziendale» indicata dai revisori, il gruppo toscano ha rinvio la questione alla definizione del piano di salvataggio (annunciato da tempo ma ancora non presentato) frutto dell'accordo tra Bormioli e Rinaldini. Il consiglio di amministrazione - si legge nella nota diffusa da Sesto Fiorentino - «ha già intrapreso iniziative volte alla ricapitalizzazione della controllante Pagnossin (30 milioni di euro entro la fine di novembre, ndr)», i cui effetti, secondo il consiglio stesso, «si rifletteranno positivamente anche sulla Richard Ginori 1735». Iniziative

che, una volta perfezionate, consentiranno a Richard Ginori di «ripristinare rapporti normalizzati con il sistema bancario». Inoltre il consiglio, guidato dal presidente Rocco Bormioli e dall'amministratore delegato Graziano Ciarlini, ha esaminato lo scorso 13 ottobre il «piano aggiornato di ristrutturazione» del gruppo, che è ora «in corso di attuazione e forma parte integrante del piano di ristrutturazione».

Non certificata la relazione semestrale I sindacati: non è cambiato nulla, neanche con i nuovi azionisti

ne complessivo». Tale piano prevede, tra le altre cose, «adeguati aumenti di capitale di Pagnossin e di Richard Ginori, che consentiranno di provvedere ai fabbisogni per il riequilibrio della posizione finanziaria» diminuita, allo scorso 30 giugno, da 17,5 a 16,24 milioni di euro. A bloccare la definizione del piano, però sarebbe il mancato assenso delle banche creditrici, guidate da Antonveneta. Ieri, intanto, i titoli di Richard Ginori e di Pagnossin sono rimasti sospesi dalle contrattazioni di Borsa per l'intera giornata anche se, dopo il parere favorevole espresso dalla Consob, già oggi dovrebbero tornare al centro degli scambi. A fronte di questa situazione, intanto, cresce la rabbia dei sindacati che ormai da 8 mesi seguono la vertenza dello stabilimento fiorentino. «Da tempo abbiamo denunciato questa situazione - spiega Luca Paoli, segretario fiorentino della Filcem-Cgil - ma ancora non è stato fatto niente. Questa è un'azienda che, grazie ai lavoratori, ha mantenuto intatto il suo valore. Ma le decisioni della proprietà rischiano di minare seriamente il futuro di questa storica realtà manifatturiera».



La fabbrica di Sesto Fiorentino della Richard Ginori. Foto di Dario Orlandi

GENOVA

Marconi-Ericsson, sciopero e manifestazione

I lavoratori della Marconi-Ericsson hanno scioperato ieri mattina per due ore e manifestato con un corteo di un'ora bloccando il traffico nel ponente di Genova per protestare contro lo «spezzettamento» dell'azienda, che nel capoluogo ligure interessa 900 lavoratori. La mobilitazione, decisa in modo unitario da Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm arriva dopo la decisione dell'azienda di trasferire 45 lavoratori - 26 di Genova e 19 dello stabilimento di Marcianise (Caserta) - a una società esterna di servizi alle imprese. Nel corso dell'assemblea pubblica che si è tenuta venerdì scorso sono intervenuti il sindaco Beppe Pericu, il presidente della Provincia Alessandro Repetto ed il vicepresidente della Regione Massimiliano Costa. I rappresentanti degli enti locali dovrebbero incontrare i vertici di Marconi Ericsson sulla questione il 9 novembre nel capoluogo ligure. Intanto il 7 novembre la vicenda di Marconi arriverà anche in consiglio regionale dove una delegazione di lavoratori incontrerà i capigruppo dei vari partiti.

LA STORIA Cottonificio Albini: niente delocalizzazioni, né cassa integrazione. Qualità contro la crisi

«Lavoro italiano per battere i cinesi»

di Giampiero Rossi

È un'azienda tessile, non ha intenzione di smettere di produrre in Italia e nell'ultimo quarto di secolo ha chiesto ai propri dipendenti soltanto due giorni di cassa integrazione. Ma solo perché c'era bisogno di sostituire gli impianti. Quella del Cottonificio Albini, però, non è una storia di filantropia e di buoni sentimenti (che comunque non sono assenti), bensì la storia di un'impresa di successo. Tutto fondato sul rischio imprenditoriale, sulla qualità, sul lavoro italiano e anche su buoni rapporti con i sindacati.

Proprio quest'anno la Albini ha festeggiato i suoi 130 anni di vita. Ad Albino, vicino a Bergamo, la rivoluzione industriale aveva il volto di quel primo stabilimento tessile, nel 1876. Ma a oltre un secolo di distanza la famiglia Albini, arrivata alla quinta generazione di imprenditori cresciuti tra i filati del proprio cottonificio, ha dovuto affrontare una nuova rivolu-



La famiglia Albini in fabbrica

zione: quella dei mercati imposta dall'irruzione di nuovi protagonisti dell'economia come la Cina, l'India e gli altri paesi asiatici che, nel settore tessile, hanno disegnato una nuova geografia. Il cottonificio bergamasco però, ha saputo resistere all'urto asiatico e oggi è leader europeo nella produzione di tessuti di qualità per camicia, ha chiuso il 2005 con un fatturato consolidato di 152 milioni di euro, con un aumento del 2,7% rispetto al 2004, e con un utile netto di circa 3,7 milioni di euro. L'export rappresenta il 68% del fatturato.

Nei primi 8 mesi del 2006 il fatturato è cresciuto ancora di oltre il 3% ed è anche migliorata la redditività, nonostante le quantità prodotte siano rimaste stabili, segno che l'azienda di Albino è riuscita a gestire l'equilibrio tra prezzi e costi. Accanto alla grande crescita sul mercato italiano - trainata da clienti di lusso come Etro, Armani, Canali, Zegna - segnali positivi arrivano anche da Spagna e Gran Bretagna, dove il Gruppo controlla Thomas Mason, storico marchio inglese (1796), fornitore della Casa reale. I risultati più sorprendenti, però, arrivano proprio dall'Asia: Albini riesce a vendere bene in Giappone, a Hong Kong, in Corea, in India e perfino in Ci-

na. Non corre soltanto il mercato americano, a causa dell'euro forte. Ma qual è il segreto? Come si fa a vendere prodotti tessili in Cina producendo in Italia, dopo tutto quello che si è sentito dire in questi anni sui costi del lavoro e non solo? «Cerchiamo di basare la nostra competitività non soltanto sul prezzo - spiega l'amministratore delegato Silvio Albini, che guida l'azienda insieme ai fratelli e a un cugino - ma con la continua innovazione, basti pensare che mandiamo sul mercato circa 6.000 varianti ogni sei mesi e pensiamo a servizi sempre nuovi per i clienti. Certo, non è facile improvvisare una strategia di questo tipo e so bene che non tutte le aziende hanno potuto fare questa scelta. Ma noi abbiamo creduto nel futuro del tessile made in Italy e nei nostri lavoratori, anche quando nel 2005 l'intero settore del tessi-

Un'azienda tessile, familiare Tradizione e innovazione per vincere sui mercati

le italiano si è lasciato assalire da un senso di forte scoramento». Già, per produrre i suoi 19 milioni di metri di tessuto all'anno il gruppo Albini utilizza otto stabilimenti - tutti in Italia più due in Repubblica Ceca - e circa 1340 dipendenti. «Restare qui e puntare sulla qualità del nostro lavoro è una scelta coerente con la nostra strategia - aggiunge l'amministratore delegato - perché da un lato c'è un'immagine che vanta 130 anni di storia e dall'altro c'è l'obiettivo quotidiano di produrre una qualità inattaccabile. E io noto che anche nel nuovo stabilimento aperto a Mottola, in provincia di Taranto, i ragazzi formati nella nostra sede centrale sono stati subito in grado di garantire un'ottimo prodotto». Niente Cina, dunque? «Non escludo niente per partito preso, ma so per certo che se mai decideremo di andare in Cina sarà per crescere in quei mercati, non certo per delocalizzare all'insegna di costi più bassi per poi trasferire il prodotto di nuovo qui». Sembra una mosca bianca, Silvio Albini, ma lui assicura di conoscere altri «colleghi» che pensano come lui. Anche se la sua azienda riesce a distinguersi persino nella qualità delle relazioni sindacali. Come conferma Valeria Fedeli, segretaria generale della Filtea Cgil: «Questo è un caso paradigmatico di una cultura imprenditoriale poco conosciuta: l'imprenditore vero, che ama il suo mestiere, sa che deve rischiare e che può anche non farcela. Ma oggi - aggiunge la dirigente sindacale - ci sono i risultati di chi ha resistito innovando, e quando si punta sull'eccellenza significa investire. Non era scontato, ma la lungimiranza dei dirigenti dell'Albini ha pagato, ha permesso di leggere le caratteristiche nuove di una competizione possibile per il loro prodotto. Questa azienda non è scappata, ha mantenuto il legame con la sua terra e con i suoi lavoratori».

Un mondo di giovani disoccupati

Rapporto Ilo: cresce il numero dei senza lavoro under 25

di Milano

Sempre più giovani sono senza lavoro. Il nuovo rapporto dell'Ufficio internazionale del lavoro (Ilo) segnala infatti che il numero dei giovani disoccupati, in età compresa tra i 15 e i 24 anni, è aumentato del 14,8% durante gli ultimi dieci anni, mentre centinaia di milioni di giovani lavorano ma vivono in povertà.

Tra il 1995 e il 2005 il numero di giovani disoccupati è passato da 74 a 85 milioni e più di 300 milioni di loro, circa il 25% della popolazione giovanile, vive al di sotto della soglia di povertà di 2 dollari al giorno. Secondo le stime del rapporto servirebbero almeno 400 milioni di posti di lavoro dignitoso e produttivo per consentire ai giovani di oggi di impiegare al meglio il proprio potenziale produttivo. Se da un lato la popolazione giovanile è aumentata del 13,2% tra il 1995 ed il 2005, dall'altro l'occupazione tra i giovani è cresciuta solo del 3,8% raggiungendo quota 548 milioni.

I giovani senza lavoro rappresentano il 44% del totale dei disoccupati nel mondo, nonostante il totale dei giovani in età lavorativa (dai 15 anni in su) rappresenti solo il 25 per cento. Non solo. Il tasso di disoccupazione giovanile è molto più alto rispetto a quello degli adulti (4,6% registrato nel 2005), passando dal 12,3% nel 1995 al 13,5% dello scorso anno.

Per quanto riguarda la distribu-

zione geografica, il tasso di disoccupazione giovanile più elevato è stato registrato in medio oriente e in nord Africa con una quota del 25,7%.

Al secondo posto troviamo l'Europa centrale e orientale (nei paesi che non fanno parte dell'Unione europea) e i paesi dell'ex unione sovietica con un tasso del 19,9 per cento.

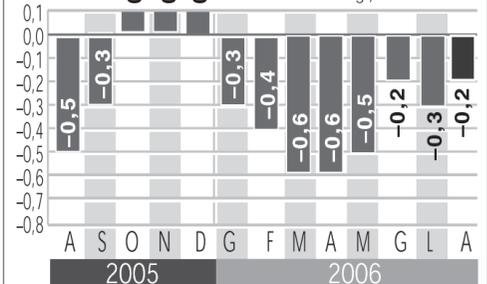
Segue l'Africa sub-sahariana con il 18,1%, America latina e caraibi (16,6%), sud-est asiatico e Pacifico (15,8%), le economie sviluppate e l'Unione europea (13,1%), Asia del sud (10%) e Asia dell'est (7,8 per cento).

Il rapporto sottolinea tra l'altro anche un «inquietante» aumento del numero di giovani che non ha né un lavoro né un'istruzione. Utilizzando dati nazionali, il rapporto stima che il 34% dei giovani in Europa centrale e orientale, per esempio, né lavora né va a scuola. Questa percentuale scende al 27% nell'Africa subsahariana, 21% in America centrale e meridionale e 13% nelle economie sviluppate e Ue.

Non si ferma la crescita del numero di giovani senza lavoro e senza istruzione

L'occupazione nelle grandi imprese

Indice generale dell'occupazione alle dipendenze nelle grandi imprese (var. tendenziali % al lordo della C.i.g.)



INDUSTRIA E SERVIZI A CONFRONTO

Variazioni tendenziali % dell'occupazione al lordo della C.i.g.

	Industria	Servizi
Febbraio '06	-1,4	+0,2
Marzo	-1,7	+0,1
Aprile	-1,8	+0,3
Maggio	-1,8	+0,3
Giugno	-1,6	+0,5
Luglio	-1,6	+0,5
AGOSTO	-1,3	+0,5

Fonte: ISTAT

IL BILANCIO DEI POSTI DI LAVORO

Persi ad agosto 2006 rispetto ad agosto 2005

4.000 in totale

INDUSTRIA
10.000 posti di lavoro persi

SERVIZI
6.000 posti di lavoro creati

KRT&P&G Infograph

Cala l'occupazione nelle grandi imprese

L'occupazione nelle grandi imprese ad agosto ha registrato un calo dello 0,2% rispetto allo stesso mese del 2005, sia al netto che al lordo della cassa integrazione. Lo comunica l'Istat, precisando che la variazione tendenziale corrisponde a circa 4.000 posizioni lavorative in meno. Il calo di quattro mila dipendenti - precisano funzionari dell'Istat - è la risultante di un aumento di sei mila posizioni nel settore dei servizi e di una diminuzione di dieci mila posti nel settore dell'industria. Nelle grandi imprese, cioè quelle con almeno 500 dipendenti, l'occupazione è rimasta invariata su base mensile sia al lordo che al netto della Cassa integrazione. Nel periodo compreso fra gennaio e agosto 2006, l'occupazione è scesa rispetto allo stesso periodo del 2005 dello 0,4% al lordo della Cassa integrazione e dello 0,3% al netto della Cig. Per quanto riguarda il settore industriale, l'occupazione è diminuita su base mensile del 1,3% (-1,2% al netto della Cig), mentre a livello congiunturale l'occupazione è rimasta invariata (segnando un calo dello 0,1% al netto della Cig).

BANCHE

Zero spese per le donazioni di solidarietà

L'Abi (Associazione Bancaria Italiana) ha stabilito di azzerare le spese bancarie per le donazioni a Organizzazioni non governative (Ong) e organizzazioni di volontariato tramite domiciliazione bancaria (Rid). La gratuità delle operazioni alla propria clientela sarà garantita da 136 istituti (55% degli sportelli bancari italiani) aderenti all'iniziativa. L'elenco completo è disponibile sul sito www.abi.it.

L'Associazione delle Ong italiane accoglie molto positivamente questa decisione che avvicina sempre di più mondo bancario e terzo settore e si augura che questo sia soltanto il primo passo verso altre iniziative tese a sviluppare anche nel nostro paese una moderna cultura della solidarietà.

In una realtà dove la funzione sociale è sempre più demandata al mondo del no profit, numerosi sono ancora gli ostacoli che impediscono il coinvolgimento diretto e l'assunzione di responsabilità sociale dei cittadini. È solo di recente approvazione la legge bipartisan sulla deducibilità fiscale delle donazioni «+Dai-Versi», che ha avvicinato al contesto di agevolazioni fiscali di altri paesi europei. L'Associazione delle Ong italiane auspica che altri istituti aderiscano all'iniziativa, mostrando un chiaro impegno del mondo bancario italiano verso una politica di solidarietà attiva.